

Lei era di altezza media, e lui, Gérard Van Bever, leggermente piú basso. La sera del nostro primo incontro, durante quell'inverno di trent'anni fa, li avevo accompagnati fino a un albergo di quai de la Tournelle e mi ero ritrovato nella loro camera. Due letti, uno vicino alla porta, l'altro sotto la finestra. Che non dava sul lungosenna e mi pare fosse un abbaino.

Avevo notato che la camera era in ordine. I letti erano fatti. Niente valigie. Niente vestiti. Soltanto una grossa sveglia su uno dei comodini. Ma, nonostante la sveglia, sembrava che vivessero lí da clandestini, evitando di lasciare tracce della loro presenza. Quella prima sera, comunque, eravamo rimasti nella camera solo un minuto, giusto il tempo di depositarvi alcuni volumi d'arte che non ero riuscito a vendere a un libraio di place Saint-Michel e che mi ero stancato di portarmi dietro.

Ed era stato proprio in place Saint-Michel che mi avevano avvicinato, nel tardo pomeriggio, in mezzo al fiume di persone che scendevano giú nel metrò e di quelle che, in senso inverso, risalivano il boulevard. Mi avevano chiesto dove trovare un ufficio postale nelle vicinanze. Temevo che le mie spiegazioni risultassero troppo vaghe, perché non sono mai riuscito a indicare il percorso piú breve fra due punti. E cosí avevo prefe-

rito accompagnarli io stesso fino alla posta dell'Odéon. Lungo il tragitto lei si era fermata in un bar tabacchi e aveva comprato tre francobolli. Li aveva incollati su una busta dove ero riuscito a leggere «Maiorca».

Aveva imbucato la lettera in una delle cassette, senza controllare che fosse proprio quella con indicato «Estero – Posta aerea». Eravamo tornati sui nostri passi verso place Saint-Michel e il lungosenna. Si era preoccupata nel vedermi trasportare i libri, perché «dovevano essere pesanti». Poi aveva detto a Gérard Van Bever, in tono secco:

– Potresti aiutarlo.

Lui mi aveva sorriso e aveva preso uno dei libri – il piú grosso – sottobraccio.

Nella loro camera in quai de la Tournelle avevo appoggiato i libri ai piedi del comodino, quello con la sveglia. Non si sentiva alcun ticchettio. Le lancette segnavano le tre. Una macchia sul cuscino. Chinandomi per appoggiare i libri, avevo avvertito un odore di etere aleggiare sul cuscino e sul letto. Lei mi aveva sfiorato con il braccio e aveva acceso la lampada del comodino.

Avevamo cenato accanto al loro albergo in un caffè del lungosenna. Avevamo ordinato soltanto il secondo. Van Bever aveva pagato il conto. Quella sera io non avevo soldi e Van Bever credeva che gli mancassero cinque franchi. Si era frugato nelle tasche del cappotto e della giacca e alla fine era riuscito a racimolare la cifra in monetine. Lei lo lasciava fare e lo fissava con sguardo distratto fumando una sigaretta. Ci aveva dato la sua

porzione da dividere e si era accontentata di piluccare dal piatto di Van Bever. Si era girata verso di me e mi aveva detto con la sua voce un po' roca:

– La prossima volta andremo in un vero ristorante...

Più tardi noi due eravamo rimasti davanti all'ingresso dell'albergo mentre Van Bever saliva in camera a prendermi i libri. Avevo rotto il silenzio chiedendole se abitassero lí da tempo e se arrivassero dalla provincia o dall'estero. No, venivano dai dintorni di Parigi. Abitavano qui già da un paio di mesi. Ecco tutto ciò che mi aveva detto quella sera. E il suo nome: Jacqueline.

Van Bever ci aveva raggiunti e mi aveva restituito i libri. Voleva sapere se il giorno dopo avrei tentato ancora di venderli, e se quel genere di commercio fosse redditizio. Mi avevano detto che ci saremmo potuti rivedere. Non era facile fissarmi un appuntamento a un'ora precisa, ma erano spesso in un caffè all'angolo di rue Dante.

A volte ci ritorno in sogno. L'altra notte ero in rue Dante, abbagliato da un tramonto di febbraio. Dopo tanto tempo la via non era affatto cambiata.

Mi sono fermato davanti alla veranda del caffè e ho guardato il bancone, il flipper e i pochi tavolini disposti come attorno a una pista da ballo.

Quando sono arrivato in mezzo alla via il grande palazzo di fronte, in boulevard Saint-Germain, vi proiettava la sua ombra. Ma dietro di me il marciapiede era ancora al sole.

Al risveglio il periodo della mia vita in cui avevo conosciuto Jacqueline mi è apparso nello stesso contrasto di ombra e luce. Vie livide, invernali, e anche il sole che filtra attraverso le persiane.